

RISCOVERTE

# La Calabria di La Cava, storie di un Sud mancato

Ritorna in libreria "I fatti di Casignana" in cui lo scrittore rievoca le lotte contadine dopo la Grande guerra. Un racconto corale senza ideologie e ad alto tasso morale, con al centro la tragedia autentica di una comunità

GOFFREDO FOFI

La riproposta di *I fatti di Casignana* ha il sapore di una scoperta, quasi di un dono postumo di La Cava ai lettori del nostro tempo, un libro diverso dagli altri che egli ha scritto e che è però legato a doppio filo alla storia di quella parte del Sud che era la sua.

Come a La Cava sia venuta l'idea di investigare e ricostruire e narrare *I fatti di Casignana* è ascrivibile in parte all'"odore del tempo". Il libro esce nel 1974, è stato scritto evidentemente prima di quella data, ed è ipotizzabile una lontana attinenza con il film di Florestano Vancini scritto da Leonardo Sciascia *Bronte, cronaca di un massacro*, ispirato a sua volta, come alla lontana si può pensare anche per il libro di La Cava, al formidabile racconto di Verga *Libertà*, ispirato alla rivolta di Bronte del 1860 repressa nel sangue da Nino Bixio, a dimostrazione delle compromissioni garibaldine e delle ipocrisie piemontesi, di un regime che ne sostituisce un altro di un affine classismo.

Pochissimi anni prima del film e del libro c'era stato il '68, e c'era stata anche una storia meridionale, e più calabrese forse che siciliana, del '68. Essa è stata condizionata dalle distanze del Sud dai centri della rivolta e dalla minor presenza dell'Università (la cui diffusione meridionale è successiva al '68, originata anzi dal '68) e da un maggior sfascio della sinistra, tra ottusità comuniste e opportunismi socialisti e nonostante il bellissimo slogan, partito dagli studenti ma per un tempo fatto proprio dal sindacato, "Nord e Sud uniti nella lotta".

È stata un frutto del '68, come molti sostengono, anche la rivolta di Reggio del 1970-71? Essa fu fatta propria e gestita dalla destra, e da quella più estrema, per la viltà e miseria della sinistra istituzionale. C'entra per qualcosa l'eco del '68 nell'idea di La Cava di riportarsi indietro ai "fatti di Casignana" del lontano settembre 1922, un mese prima della mussoliniana "marcia su Roma" e della sua presa di potere? Non si può non pensarci, se non altro per contrapporre una storia all'altra e, diciamo, la purezza della prima con l'ambiguità della seconda.

Nella sua ricostruzione La Cava non tenta confronti con il presente, e sa bene che si tratterebbe di un gioco sfuggente e rischioso. Ma un confronto invece se lo concede, e mi pare evidente, con i due romanzi che, prima del suo, hanno narrato l'occupazione delle terre incolte nel Primo dopoguerra e negli anni ancora di guerra, un fenomeno che si ripeté a più vasto raggio, molto più vasto, nel Secondo dopoguerra e particolarmente in Sicilia, ma che stavolta ha lasciato ben poca traccia nella letteratura del tempo, e semmai nel giornalismo e nelle memorie politiche e non nel romanzo.

I due romanzi sono *Le terre del Sacramento* di Francesco Jovine (Einaudi 1950, ora Donzelli) e *Il brigante* di Giuseppe Berto (Einaudi 1951, ora nella BUR), che riguarda peraltro proprio la Calabria. Berto era trevisano, ma innamorato della Calabria dove soggiornò a lungo. Dina Bertoni, la vedova di Jovine, considerava *Il brigante* una sorta di plagio del romanzo di suo marito, ma l'accusa è affrettata; piuttosto, il capolavoro del molisano Jovine è pur sempre *Signora Ava*, che con *Il gattopardo* è il più bel romanzo sul nostro Risorgimento, per di più raccontato dal punto di vista dei contadini e non dei loro padroni. Il limite (il solo) delle *Terre del Sacramento* è di avere un eroe, in affinità alle opere del realismo socialista ma anche a quelle del neorealismo allora trionfante, ed è lo stesso limite del *Brigante*. Ma è opportuno considerare, in affinità con la



Lo scrittore Mario La Cava (1908-1988)

realtà delle occupazioni del Secondo dopoguerra, che vi furono in Sicilia amazzati dalla mafia armata dagli agrari dei giovani leader sindacali, socialisti. Eroi contadini, come Salvatore Carnevale, come Placido Rizzotto.

La Cava non accoglie gli stimoli di queste esperienze (di queste storie, di queste vittime...) e sceglie la corallità che era stata di *Libertà*, quella corallità che Sciascia avrebbe ribadito in *Bronte*. Egli avrebbe potuto ben trovare un "eroe" nelle (bellissime, anche nelle loro debolezze) figure del sindacato e di un vicesindaco (socialista) dei "fatti di Casignana", che uno dei caduti, colpiti dai moschetti dei carabinieri e dei fascisti, fu proprio il vicesindaco socialista. Non mancarono a Casignana personaggi che avrebbero potuto venire innalzati al rango di eroi popolari, idealizzabili, cantabili. Nella ricostruzione di La Cava egli appare una figura di mirabile coerenza, insieme fragile e deciso e, come tanti suoi prossimi, uno che cresce nell'esperienza della lotta, nell'esperienza della fraternità con gli altri ribelli, nella

## Sull'Aspromonte senza giustizia

**Publicato originariamente da Einaudi nel 1973, torna in libreria per i tipi di Rubettino (all'interno della collana di classici calabresi "La nave dei pini") I fatti di Casignana (pagine 216, euro 16,00), con la prefazione di Goffredo Fofi, di cui anticipiamo in questa pagina un estratto. Il romanzo narra le vicende della lotta contadina all'indomani della Grande guerra in un paese alle pendici dell'Aspromonte per il rispetto della legge Visocchi, secondo cui ai reduci di guerra era concesso di sfruttare i terreni incolti. I contadini avviano la bonifica di una foresta ma l'iniziativa verrà repressa nella violenza dall'azione congiunta di Stato e proprietari terrieri.**

ricerca condotta insieme e riflettendo giorno per giorno sui processi scatenati dalla lotta del modo migliore per "ben fare". Seguendo l'antico istinto del bene e della solidarietà, del dir di no all'ingiustizia e alla sopraffazione, di sfidare il male. Anche per i casignanesi, la domanda faticosa e di sempre, nel ribellarsi, è "che fare?": dentro la rivolta e la lotta, è una domanda costante, un rovello costante e che non può aver mai delle risposte stabilite a tavolino da qualche stratega laureato o da qualche leader designato da fuori e dall'alto.

Il coro e non l'eroe. La scelta è chiara e coerente, per l'autore dei *Racconti di Bovulino*, delle vite comuni di personaggi non troppo immaginari, di "tipi" e di "caratteri", di vite comuni che finalmente, in *I fatti di Casignana*, è come trovassero una casa comune, e in un periodo preciso della storia della loro comunità. Una comunità che bensì comprende i borghesi, i professionisti, i nobili, i padroni e i loro mediatori e servi, una comunità (un comune) dove non comanda la maggioranza ma una minoranza di privilegiati. Insisto sulla parola "comunità", sull'aggettivo "comune". La grande capacità di La Cava, quello che ne dimostra e ne accerta il valore di storico e di sociologo oltre

che di narratore corale, è quella di stabilire un'analisi delle classi che non esclude le "contraddizioni in seno al popolo" ma le affronta anzi di petto, con esemplare rispetto dei fatti, della realtà, ma con la rarissima capacità di scavare dentro, di scrutarne ogni momento, e ogni imperfezione, ambiguità, scoria. E ogni menzogna, se è il caso, dettata dall'interesse o dalla demagogia. Bisognerà pur citare tra i riferimenti di La Cava non solo Verga (e tra i contemporanei Sciascia), ma anche i grandi meridionalisti tra Otto e Novecento: Fortunato e Salvemini anzitutto, ma anche il pugliese Fiore, il campano Dorso. E, perché no? certi marxisti irregolari, dallo sguardo libero dai pregiudizi ideologici, con la capacità di affrontare la realtà con il massimo di lucidità e con la dovuta coerenza. Ah, come sarebbe bello avere ancora un Levi, o ancora un La Cava che sappiano affrontare il Sud di oggi, i problemi e le contraddizioni di oggi, con il loro acume, il loro rigore, la loro radicale moralità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Manganelli insegue Shakespeare nel labirinto delle parole e del mito

ALESSANDRO ZACCURI

A volte i libri mancati sono i più importanti, tanto che non sarebbe impossibile comporre una storia della letteratura attraverso un elenco di occasioni perdute. È un'idea che sarebbe piaciuta a Giorgio Manganelli (1922-1990), che della «letteratura come menzogna» fu esponente e teorico, in un continuo rispecchiamento fra affermazioni di poetica e soluzioni narrative, sempre che quest'ultimo aggettivo possa essere applicato agli antiormani manganelliani. Capita così che la riscoperta delle sue opere (si pensi alla riproposta di molti titoli nel catalogo Adelphi) vada di pari passo con un ampliamento del territorio che gli scritti del "Manga" finiscono per designare. Spiccano le raccolte di recensioni e schede editoriali, ma ci sono anche i libri che Manganelli si è come trattenuto dal comporre e che pure emergono, ben riconoscibili, dalla congerie delle sue carte.

Un caso di particolare interesse è rappresentato da *Manganelli legge Shakespeare* (Edizioni di Storia e Letteratura, pagine 84, euro 10,00), un saggio nel quale Viola Papetti ricostruisce i rapporti tra lo scrittore e il massimo drammaturgo elisabettiano. In effetti, a essere messa metodicamente in discussione da Manganelli è proprio la collocazione di Shakespeare, che nella sua interpretazione diventa preistorica anziché storica. «Neolitica», nella fattispecie, sarebbe la tragedia di *Romeo e Giulietta*, che in un appunto degli anni

CLASSICI

Viola Papetti ripercorre i rapporti fra l'autore di «Agli dei ulteriori» e il drammaturgo elisabettiano alla luce di intuizioni che danno alla lingua un valore teologico

Sessanta (ora riprodotto nel volume insieme con altri inediti) viene ricondotta alla sua connotazione di «tragedia linguistica», mediante la quale Shakespeare si addentra in un «universo cunicolare» cupamente abitato da «casi e mostri». Non è la psicologia che interessa a Manganelli, ma la cavità che i personaggi lasciano una volta che la parola sia stata affrancata dall'elemento concettuale. La parola – osserva ancora lo scrittore in un appunto su Ortega y Gasset, qui giustamente valorizzato – «è insieme intuizione, è quindi mito, idolo; non solo si pensano parole, si adorano. Le parole sono sacre, perché siamo consci che esse racchiudono il nostro modo di vedere l'esistere».

Viola Papetti insiste nel mettere in risalto i presupposti teologici (sia pure di una teologia negativa o «pseudo teologia») che fanno da presupposto anche a questa personalissima rilettura e riscrittura di Shakespeare. Si pensi a uno dei racconti di *Agli dei ulteriori* (1972), nel quale Amleto si presenta armato di una catapultina linguistica per andare alla conquista dell'inflessibile Principessa di Cleves. Il punto più alto, e quindi abissale, del confronto tra Manganelli e Shakespeare rimane in ogni caso il dramma *Cassio governa a Cipro* (1977), un ribaltamento dell'*Otello* imperniato sulla figura di Jago, che è «insieme il criminale e l'indagatore, e si trova al centro di un enigma, egli stesso enigmatico». Parole del Manga, che descrivono alla perfezione il suo ideale di letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Philip Ryland per rilanciare gli Eremitani

È stato affidato a Philip Ryland, per oltre 30 anni direttore della Peggy Guggenheim Collection a Venezia, il processo di rilancio e valorizzazione del complesso dei Musei Civici Eremitani di Padova, che comprende il Museo Archeologico, il Museo d'Arte e il Museo delle Arti Applicate. A oltre 30 anni dall'ultima revisione degli spazi espositivi, il progetto è stato reso necessario alla luce delle più moderne modalità di fruizione dell'arte. Rylands svilupperà, in stretto contatto con le conservatrici dei Musei, un progetto scientifico completo di piano economico e finanziario per la valorizzazione delle esposizioni permanenti e delle collezioni del complesso dei Musei Civici Eremitani, polo culturale diretto da Davide Banzato. Nelle intenzioni del curatore inglese, comprenderà la revisione dei criteri espositivi, una ridefinizione dei percorsi e una diversa gestione degli spazi. Contestualmente sarà realizzato un nuovo bar e ultimati gli allestimenti della nuova aula didattica con una definitiva sistemazione dei laboratori di restauro della Pinacoteca e della Sezione archeologica. L'incarico affidato a Philip Rylands avrà una durata di 24 mesi, con un compenso di 20 mila euro.

PIERANGELA ROSSI

## La poesia maternale di Quintavalla



Maria Pia Quintavalla

«Memoria in versi dopo la necessità di scrivere il romanzo in versi, *China* (preceduto da altre prove poetiche poematiche, come *Album feriale* e *I Compianti*) – spiega Maria Pia Quintavalla – *Quinta vez* prosegue e conclude le sue figurazioni oniriche di prosiegio. La scelta della forma romanzo era iniziata già nella scrittura che precede, nell'originaria vocazione ai cantari legato all'oralità del narrare, (*Cantare semplice* e *Il Cantare*), nella scrittura di epistole (*Lettere giovani*), fino alla necessità di un album (*Album feriale*), nella forma poemetto. Questo per fare spazio a quel prosiegio della prosa in grado di attraversare in senso disteso il tempo, ma senza la concentrazione della poesia; nel farlo, ci si incappa nel mio orecchio, in una dizione prosodico-ritmica. Concepito il gesto di narrare, mi assegnavo la sua conta sinuosa, come Sherazade fa per scongiurare la morte. Poi, l'enumerazione dei ricordi, per battere l'ammnesia, perciò ripopolò gli spazi arandone il tempo con la vita altrui; il fuoco della poesia fa il resto». In *Quinta vez* (editore Stampa 2009, pagine 96, euro 13) il nodo poematico più interessante, come notato anche dalla stessa Maria Pia Quintavalla, resta quello della narritività di un'autrice con la poesia nelle orecchie. In questo senso, la prima parte di *Quinta vez* (un libro tutto al femminile, con la catena delle generazioni e il fuoco ottico del perdono) resta la prima parte, dove tutto ciò si dispiega poeticamente nel contatto vissuto tra madre e figlia ancora in grembo. Come se Maria Pia avesse davvero conservato una memoria prenatale e neonatale. Sentite che meraviglia: «Eravamo libere e insieme sole, parlammo? / Non so, come non sento alone di un altro tempo che sposti da qui, l'eterno dove sei rivolta, i due volti guardando nello stesso punto senza fissarsi, piuttosto volti all'unisono. // E dove era caduta la rondine più alta, per finire spostandolo, il muro a me incompiuto, nel tremore di una singola canzone ci muoveva, l'aria forse ti cercava». E questo, non è forse bello? : «Mi fermi allora, tesi l'orecchio, più allenato, e provai intorno non colori non forme, il niente. / Questo incontrarci faceva del gran bene a entrambe, ma al tempo stesso ne ero intimidita, per la sensazione mista che in quell'attesa potessimo dissolverci, e in un baleno scordarci del luogo e del tempo, nuovi. / Cosa sarebbe accaduto di lì a poco, se non avessi fatto qualcosa come l'antico prenderti per mano, un afferrarti al volo come un tempo, così mi alzai». Questo libro ricco in umanità della travolgente e generosa Maria Pia continua con la figlia «nata dal riso» e la prole della figlia, con *China* resuscitata e tornata alle origini picare e spagnolesche, con un dialogo drammatico (è il caso di dirlo) tra sorelle. Maria Pia Quintavalla vive tra Parma e Milano, è del '52.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## A Parigi i manoscritti di Tolkien

Un mostra dedicata a J.R.R. Tolkien, l'autore di «Il Signore degli Anelli», sarà organizzata negli spazi della Biblioteca nazionale di Parigi in Francia il prossimo ottobre. Saranno esposti più di duecento opere, dai manoscritti rari agli schizzi originali dell'autore. La mostra, che vuole celebrare l'universo fantastico creato dal filologo britannico, è organizzata con il sostegno della biblioteca Bodleyana di Oxford.